



Silvia Diacciati

GLI ALBERTI NELLA FIRENZE DEL MEDIOEVO

Giudici, mercanti, banchieri e mecenati

Introduzione di Franco Cardini

ANGELO PONTECORBOLI EDITORE
FIRENZE

Silvia Diacciati
**GLI ALBERTI NELLA FIRENZE
DEL MEDIOEVO**



Se si pensa alla Firenze medievale, la mente corre subito a Dante o ai Medici. La città è così dipinta come la crudele matrigna rea di aver cacciato il suo figlio più promettente o come un centro caotico in lotta perenne tra fazioni avverse, che solo l'arrivo dei Medici avrebbe riportato all'ordine e trasformato nella culla del Rinascimento. La Firenze di quei secoli fu molto di più e famiglie ambiziose e di talento furono protagoniste di storie sorprendenti. Questo libro indaga le vicende di una di loro: gli Alberti.

Due catene d'argento su fondo blu: lo stemma della casata Alberti sfavilla negli affreschi delle chiese di Santa Croce, San Miniato al Monte e Santa Caterina, su tavole dipinte e palazzi, ma pochi oggi lo sanno riconoscere. Eppure, pochi decenni prima della nascita di Leon Battista, la famiglia dominava la vita pubblica cittadina. Da quando, due secoli prima, un giovane e brillante giudice aveva deciso di abbandonare le montagne del Casentino per cercare fortuna in città.

Il libro narra le tappe di questa ascesa, generazione dopo generazione: con tenacia e impegno, onestà e dedizione, da giudici gli Alberti divennero mercanti ricchissimi e banchieri di fiducia del papa. Potenti e stimati, nel giro di pochi anni furono tuttavia sconfitti dagli avversari, poi dal tempo e infine dalla storia. I segni del loro passaggio però non mancano: anni di ricerche e studi hanno consentito di seguirne le tracce e di ricostruire una trama quanto più verosimile delle vicende di una famiglia che avrebbe meritato di più dalla storia.

Silvia Diacciati è dottoressa di ricerca in Storia Medievale. È tra i componenti della Deputazione di storia patria per la Toscana. Ha pubblicato libri e saggi di storia dell'Italia comunale, in particolare *Popolani e magnati. Società e politica nella Firenze del Duecento* (Spoleto 2011); *Come albero fiorito. Firenze tra Medioevo e Rinascimento* (con E. Faini, L. Tanzini, S. Tognetti; Firenze 2016) e *Il Barone. Corso Donati nella Firenze di Dante* (Palermo 2021). In qualità di consulente scientifico ha collaborato con Pupi Avati alla sceneggiatura del film *Dante*.

ISBN 978-88-3384-241-7



9 788833 842417 >

Euro 19,00 (ii)

Silvia Diacciati

**GLI ALBERTI NELLA FIRENZE
DEL MEDIOEVO**

Giudici, mercanti, banchieri e mecenati

Introduzione di
Franco Cardini



ANGELO PONTECORBOLI EDITORE
FIRENZE

IN COPERTINA

Benedetto e Niccolò degli Alberti (?) Firenze, Basilica di Santa Croce, navata centrale, cappella Maggiore. Agnolo Gaddi, *Leggenda della Vera Croce* (1380-1390), dettaglio della *Decapitazione di Kosroe e entrata di Eraclio in Gerusalemme*.

Archivio dell'Opera di Santa Croce (ortofotopiano di Culturanuova srl. – Arezzo su foto originali da Antonio Quattrone). L'immagine contenuta nella Basilica di Santa Croce in Firenze è di proprietà del Fondo Edifici di Culto, amministrato dalla Direzione Centrale degli affari dei culti e per l'amministrazione del Fondo Edifici di Culto del Ministero dell'Interno.



Progetto editoriale: *Angelo Pontecorboli*

Tutti i diritti riservati

Angelo Pontecorboli Editore, Firenze
www.pontecorboli.com – info@pontecorboli.it

ISBN 978-88-3384-241-7

INDICE

7	INTRODUZIONE di Franco Cardini
17	I. La memoria ritrovata
27	II. Un buon padre di famiglia
36	III. Storie di cavalieri fantastici e di avi in carne e ossa
45	IV. Il Giudice venuto dal Casentino
54	V. Uomini di legge e uomini d'affari
63	VI. Tra guelfi e ghibellini
72	VII. Al governo della città
82	VIII. Nella piana di Montaperti
91	IX. L'esilio e un nuovo inizio
100	X. Paci, matrimoni e onori pubblici
109	XI. Un tradimento doloroso
118	XII. Risorti dalla cenere
127	XIII. Per il buon nome della famiglia ...
137	XIV. ... e per l'onore di Firenze
146	XV. Nemici ghibellini e campioni guelfi
156	XVI. La tempesta perfetta
166	XVII. Imprenditori rispettabili e devoti
175	XVIII. Banchieri del papa
185	XIX. Dalla parte dei poveri e della <i>gente nova</i>
195	XX. Santi guerrieri e lavoratori in rivolta
205	XXI. Un errore fatale
215	Nota
217	POSTFAZIONE: Sotto il segno di santa Caterina di Francesco Mori Ubaldini degli Alberti La Marmora
223	RINGRAZIAMENTI
225	APPENDICE ICONOGRAFICA

INTRODUZIONE

di Franco Cardini

L'arme d'azzurro alle catene d'argento decussate in croce di sant'Andrea (questa sarebbe una passabile descrizione in stretto linguaggio araldico, ma efficacemente Silvia Diacciati parla di quattro catene convergenti e agganciate insieme, al centro dello scudo, da un anello) campeggia un po' dappertutto a Firenze e anche nel Fiorentino. Proseguendo sempre con il linguaggio araldico, magari leggermente semplificato, si dovrebbe aggiungere che si tratta di un'"arme parlante", nella quale le catene indicano l'Alpe di Catenaiola, nel basso Casentino, con quel tipico procedimento "a sciarada" che ben conosciamo come uno degli elementi più caratteristici della nobile arte araldica. Da quell'Alpe sarebbero giunti a Firenze i protagonisti di questo libro, gli Alberti.

Il glorioso scudo dalle catene d'argento è famoso, tuttavia, soprattutto tra i filologi, gli storici della letteratura e gli studiosi del nostro umanesimo. Lo troviamo effigiato o citato a proposito del più noto rappresentante di coloro che lo scelsero come proprio stemma: il grande Leon Battista, letterato e architetto, teorico di estetica e di pedagogia, studioso e tanto persuaso seguace del motto *unusquisque faber fortunae suae* dall'aver lottato con successo contro la natura, che l'aveva dotato di un corpo troppo gracile, imponendo a sé stesso l'autodisciplina fisica necessaria a divenire un aitante e muscoloso atleta.

Il fatto è che impegnarsi nel districare il groviglio onomastico-genealogico di un casato tanto illustre storicamente quanto comune onomasticamente (e perdonerete lo sgradevole bisticcio “onomastico-onomasticamente”) è una bella e meritoria impresa: di quelle però anche alquanto sconsigliabili, come ben sanno i ricercatori di storia; e come ben sa Silvia Diacciati, membro molto promettente (che da un po’ sta molto ben onorando le promesse) di un team di studiosi fiorentini – e/o comunque fiorentinisti – che da anni sta fornendo eccellenti prove del proprio valore. Le reiterazioni onomastiche, i prestiti volontari e involontari, i relativi equivoci erano pane quotidiano dei casati medievali (anzi, un forte revival araldico sta oggi percorrendo non solo l’Europa, ma anche l’America intera e perfino l’Australia) e divennero col tempo territorio di caccia anche di famiglie di più fresca o addirittura di solo pretesa nobile nascita: se anche un qualche signor Alberti dei giorni nostri (e ce ne sono: io ne conosco personalmente quattro o cinque), punto da vanità genealogica, visitasse un qualunque studio araldico o sedicente tale in cerca del suo “stemma” (come si usa familiarmente dire) o del suo albero genealogico, avrebbe buone probabilità di vedersi recapitar da lì a qualche settimana – accompagnato da adeguata parcella – un’artistica pseudopergamena redatta magari in bel gotico dalle iniziali miniate, nella quale non solo sarebbero elencati i nomi dei suoi avi, ma in calce alla quale figurerebbero le fatidiche catene d’argento in campo azzurro.

Nonostante qualche modestissima prova a suo tempo fornita, io non ho mai capito se debba considerarmi un transfuga dalla fiorentinistica o un fiorentinista mancato, e in fondo l’appurarlo non è importante e comunque non

spetta a me. Sento però di poter affrontare con irresponsabile audacia gli strali di colleghi ben più illustri di me ripetendo una volta di più (l'ho già sostenuto in varie sedi) che l'elegante e piacevolissimo piccolo standard work – “piccolo”, poi, fino a un certo punto, sono pur sempre più di 250 pagine – firmato da Silvia Diacciati, Enrico Faini, Lorenzo Tanzini e Sergio Tognetti e che inalbera il titolo pucciniano *Come albero fiorito. Firenze tra Medioevo e Rinascimento* è un perfetto, esemplare *companion* per chiunque voglia o debba avviare uno studio sistematico o affrontare un aspetto particolare della storia di Firenze tra XI e XV secolo, e anche prima o dopo.

Nello studio che ho qui l'immeritato onore di presentare, Silvia torna invece al tema del suo importante contributo *Popolani e magnati*, edito a Spoleto nel 2011 ed eccellente esempio di come si stava articolando una medievistica fiorentina che – sul lontano eppure ancor presente modello di Gaetano Salvemini e dopo la grande stagione di Ernesto Sestan e di Elio Conti, tanto diversi eppure in molti sensi complementari – il magistero di Giovanni Cherubini, Giuliano Pinto, Antony Molho, Jean-Claude Maire Vigueur e di tante e tanti loro allievi hanno condotto a un deciso rinnovamento.

Nella vita della Firenze medievale e dei suoi ceti, tanto egemoni quanto subalterni, una lunga e articolata fase si avviò a metà del Duecento, col “Primo Popolo” e la coniazione del fiorino, per concludersi un paio di secoli dopo con la “criptosignoria” di Cosimo di Giovanni de' Medici (colui che fu detto “il Vecchio” o il *Pater Patriae*). Fra il 1382 e il 1434, in particolare, alcune famiglie, magari di antica origine magnatizia ma ormai “fatte di Popolo”, oppure di radice “popolana” tout court, liberatesi dai po-

stumi della mancata rivoluzione ch'era sembrata affermarsi con il "Tumulto dei Ciompi", avevano dato vita alla lunga fase del controllo oligarchico di quella ch'era ormai la "Repubblica di Firenze"; dalle lotte tra famiglie patrizie emerse e si affermò alla fine il potere mediceo. Di parte di quel periodo furono protagonisti, appunto, gli Alberti: parvero quasi farcela prima che, alla fine del Trecento, il gruppo guidato dagli Albizzi avesse la meglio conquistando un'egemonia mantenuta per oltre una quarantina d'anni.

Silvia Diacciati si districa molto bene, con eccellente competenza storica, filologica, e paleografica, nell'intricata selva degli omonimi e dei semiomonimi membri della famiglia, e meglio ancora nella lunga serie di nascite, matrimoni, morti, affari, testamenti, eredità, tasse (talora evase e talora – udite, udite! – pagate, con l'onestà che premia il giusto, mentre il furbastro viene penalizzato), fallimenti e riprese, elemosine elargite e ricevute, case edificate e acquistate o case vendute, condanne all'esilio, fastose e fiabesche cavalcate, epidemie, battaglie e viaggi che segna quella che l'Autrice stessa chiama una "memoria ritrovata".

Chi cerca trova, si dice. Il fatto è che non sempre si sa in che direzione cercare; e non sempre quello che si trova corrisponde esattamente a quello che si cercava; e non necessariamente quel che si cercava è migliore o peggiore di quel che si è trovato. La storia è scienza, senza dubbio. Ma nemmeno le "scienze pure" o "esatte" sono davvero tali, perché comunque sono fondate su postulati non dimostrabili razionalmente. A maggior ragione la storia non è del tutto "razionale", e forse nemmeno ragionevole.

Ma, considerata da questo punto di vista, la ricerca storica in quanto caccia alle sicurezze si rivela un *adynaton*: un viaggio nel quale tutto può accadere.

E allora, eccoci a quel che l'Autrice chiama "il sogno di ogni studioso". Siamo a una vicenda evocata anche da Alessandro Manzoni e da Umberto Eco: un manoscritto misterioso, una sorta di cartaceo *deus ex machina* rivelatore. Perché per far storia ci vogliono costanza, probità intellettuale, un bel po' d'ostinazione ma anche un pugno di fantasia e perfino una briciola di fortuna.

E così, in "una manciata di carte" non proprio ordinate e rinvenute per caso in un manoscritto di tutt'altro genere, ecco un racconto inatteso: animato però da quello che per l'Autrice è apparso come uno spirito-guida, Benedetto di Nerozzo degli Alberti. E il "Nerozzo", nome anzi soprannome non comune – dovrebbe derivare da "Neri", quindi da Ranieri, con quel tocco dark (è il caso di dirlo) che gli dà un che di familiare ma anche di ambiguo -, riconduce a una linea familiare abitata da più rassicuranti presenze onomastiche quali Benedetto, Bernardo, o appunto Alberto.

Siamo dinanzi a un "libro di memorie", o "di ricordi". E Benedetto del fu Nerozzo Alberti lo concludeva nel 1387, accingendosi a partire per la Terrasanta, "acciò che de' nostri fatti non perisca memoria".

Non nascondo di aver letto con commozione queste righe. Perché molti anni or sono, quando a metà anni Settanta del secolo scorso su consiglio di alcuni amici e colleghi mi accinsi a cercar di collegare le mie passioni e i miei interessi scientifici per il pellegrinaggio in Terrasanta con la storia della mia città, ch'era anche la medesima nella quale vivevo e insegnavo, ad attrarre la mia attenzione furono proprio le memorie di viaggio di un gruppo di fiorentini partiti per i Luoghi Santi appena tre anni prima di Benedetto di Nerozzo, cioè nel 1384.

Non posso dire di aver mai del tutto concluso quegli studi, per quanto da essi siano usciti qualche testo edito e qualche ricerca: ma una certa inquietudine che mi è conaturata e anche un forzato mutamento di sede di lavoro – una cattedra assegnatami parecchie centinaia di chilometri da Firenze, per quanto più vicina di essa all’Oriente - m’indussero a volgermi ad altri argomenti. Ora, molto tempo dopo, le pagine di un lavoro giuntomi per caso fra le mani (ma esiste il caso?), m’invoglia quasi a riprendere quel vecchio cammino.

Ma non è verso Oriente che ci porta il cammino del libro che Silvia c’invita a scoprire. Ed eccoci proiettati infatti all’indietro, con un racconto che sa di vecchia fiaba, al capostipite della famiglia Alberti, a quel notaio Rustico proveniente dall’Alpe di Catenaia, che dette inizio alla famiglia conosciuta come quella “del Giudice” e che solo più tardi – dall’austera professione del diritto passata ai più redditizi interessi della mercatura e della banca, esercitati con grande fortuna – si riallacciò all’antico eponimo Alberto. Capita spesso, studiando storia, di essere attratti dai personaggi o dalle famiglie più duramente provati dalla sorte. Con gli Alberti, siamo al paradosso opposto: l’esilio viene comminato in seguito, e magari a causa, di una lunga sequenza di successi e di fortune.

Era dai tempi di un vecchio “amico” di Silvia, quel messer Corso Donati detto “il Barone”, che ogni tanto c’era qualche fiorentino che tentava di scalare (o veniva sospettato e accusato di farlo) l’erta del potere di una città che si avviava a diventar la “dominante” nella Toscana centrosettentrionale. A volte ci si metteva anche gente venuta da fuori, come il duca d’Atene. Il passaggio verso tempi nuovi (dall’età “dei comuni” a quella “delle signorie”,

come si diceva nei vecchi manuali scolastici e qua e là si dice ancora) era nell'aria, e il ricorrente Leitmotiv della “difesa della libertà” contro “la tirannia” tornava a risuonare. Tutta la storia è storia contemporanea, è stato detto non senza ragione (o quantomeno non senza ragioni); e non senza ragione/ragioni si è sovente replicato che non bisogna cedere ad analogie apparenti, a somiglianze esteriori che potrebbero indurre a pericolosi anacronismi, e si è ammonito che la storia non si ripete mai, per quanto sia pur scritto che *nihil sub sole novi*. È probabile che qualcuno si meravigli e si scandalizzi se, nel bel mezzo del racconto di medievalissime vicende, Silvia Diacciati cita Mario Draghi. Personalmente non me ne meraviglio affatto: al contrario, si è visto fare ben altro. Il fatto non è che Silvia non sia “abbastanza storica”: ma che al contrario lo è fin troppo, e che nella storia fatta di carne e di sangue e di pane e di terra ci crede, che non intende ridurla a qualcosa di carta che sta solo nelle carte ed è incapace di vivere altrove. Allo stesso modo, Lucien Febvre diffidava molti anni fa seri studiosi delle strutture agrarie francesi a non cercar di “arare con aratri di carta”: ché l'aratro ha da esser fatto di legno e di ferro.

Ogni generazione ha i suoi fieri paladini della libertà. Nella Firenze di allora c'erano stati quelli pronti a iscrivere chi sembrasse pericoloso su liste di proscrizione che lo dichiaravano “magnate”; c'era poi la spada di Damocle del ghibellinismo, e la Parte Guelfa era là, vigile e inesorabile, con le “ammonizioni”. C'era pur stato a lungo un Lapo da Castiglionchio, implacabile Catone del medio Valdarno. In quel maggio del 1387 gli Albizzi e i loro sostenitori erano irrevocabilmente disposti a impedire che gli Alberti si avvicinasero ai tiranni ghibellini di Lombardia, ai Viscon-

ti. Era pur abbastanza vicino il tempo nel quale, una decina di anni più tardi, Antonio Loschi e Coluccio Salutati sarebbero scesi nella loro lizza di carta, ciascuno col suo stilo in resta bagnato di sanguinoso e avvelenato inchiostro, per spronare al galoppo le loro rispettive *Invectivae*, l'uno in favore della *Pax* ghibellina e milanese, l'altro della *Libertas* guelfa e fiorentina.

Ma Benedetto non intendeva andar a visitare i Visconti. Aveva altre mète, altre speranze. Al pari della santa alla quale era devoto, Caterina d'Alessandria, pensava al Sinai: e avrebbe voluto ascendere la santa montagna presso quella di Mosè, come tre anni prima (lo sapeva, l'Alberti?) quella salita era stata affrontata da Lionardo di Niccolò Frescobaldi, il "mio" Lionardo, che dopo aver affrontato la scalata aveva compiuto nel giorno appunto della festa di san Leonardo, il 6 novembre dell'84, i suoi sessant'anni. Da quel suo viaggio, Benedetto non sarebbe tornato. Sarebbe morto in Terrasanta, come ambivano morirvi gli antichi pellegrini.

Anche questo mi ha commosso, nel racconto che Silvia ci restituisce con una prosa limpida, nella quale la scrittrice non ha mai ceduto alle aride pretese "scientifiche" nel nome delle quali troppi studiosi sacrificano la bellezza di un racconto nella piattezza di un'erudita esposizione senz'anima.

Ascendere la montagna sacra. Si potrebbe dire, a Firenze, che si tratta di una passione identitaria. Verso la metà del III secolo, ai tempi dell'imperatore Decio, lo stesso aveva fatto il martire Miniato che, dopo essere stato decapitato, era salito tenendo la testa tra le mani sino al culmine del *Mons Florentinus*, dove ancor oggi sorge quel tempio votivo ch'è una delle più belle chiese del mondo.

Più o meno lo stesso aveva fatto in analogo torno di tempo il vescovo Dionisio di Parigi, recando la sua testa sull'erta collina nella quale diciotto secoli dopo sarebbe stata edificata la chiesa del Sacré-Coeur. E la stessa miracolosa ascensione sarebbe stata compiuta nel 676 da un martire musulmano, lo shahid Qusam ibn-Abbas, deponendo la sua testa tagliata sulla cima del colle sovrastante la città di Afrasiab, oggi Samarcanda, ed eleggendo il suo luogo di sepoltura là dove oggi sorge il santuario di Shah-i-Zinda.

Ancor oggi le coppie che scelgono di sposarsi nella bella cappella di Santa Caterina presso l'Antella, con i suoi meravigliosi affreschi, ripercorrono senza saperlo l'arcano cammino archetipico tracciato tra Firenze, il Sinai, Parigi e Samarcanda. La storia viene da lontano e ci porta lontano: e per questo collega sempre i tempi e i luoghi più remoti tra loro, in una storia che non si sogna nemmeno di essere "globale". Perché è universale.

Leggetemi e amatemi

Leon Battista Alberti

I.

La memoria ritrovata

È il sogno di ogni studioso. Imbattersi – possibilmente per caso e mentre si è impegnati in tutt'altra ricerca – in un documento dall'aspetto dimesso, spuntato fuori all'improvviso da un manoscritto a seguito di una maldestra manovra per addomesticare alla lettura il ben poco maneggevole ma prezioso oggetto. Il cuore comincia a battere freneticamente: in realtà, all'inizio, più per il terrore che qualcuno si sia accorto del colposo tentativo di rovinare un codice sopravvissuto per secoli a incendi, alluvioni, topi e incuria, che per l'inserito scivolato fuori. Evitata la potenziale catastrofe, verificata l'assenza di imbarazzanti testimoni, lo studioso riacquista il proprio aplomb, mentre la curiosità per l'inaspettato mazzetto di carte cancella immediatamente il panico appena sperimentato. Fa capolino in lui l'inconfessabile fantasia di avere tra le mani un documento sconosciuto, qualcosa capace di rivoluzionare il corso della storia così come la conosciamo o di mettere a segno uno scoop eccezionale, come potrebbe essere il ritrovamento di un autografo di Dante Alighieri.

Ovviamente, a me non è capitato niente di tutto questo: non ho trovato né un documento dal contenuto sconvolgente né, tanto meno, uno scritto di pugno del sommo poeta. Mentre sfogliavo un manoscritto, tuttavia, mi è scivolato tra le mani un inserto di una manciata di

carte, in condizioni non propriamente perfette. Che non faccia parte del codice originale è evidente: la carta è bambagina e non pergameneacea, le dimensioni sono molto più piccole – simili a quelle di un quaderno o taccuino per gli appunti – e soprattutto la scrittura è totalmente diversa. Qualcuno, chissà quando e chissà perché, lo ha inserito lì. Se n'è poi persa memoria, oppure quel mucchietto di fogli imbrattati d'inchiostro e macchie di umidità non ha semplicemente attirato l'attenzione di un potenziale lettore.

In effetti, è di difficile lettura – almeno per me – e non solo per lo stato di conservazione. Abituata alla – in genere – ordinata e elegante scrittura notarile dei documenti fiorentini di fine Duecento – inizi Trecento, con orrore ho riconosciuto in quella grafia corsiva, talmente piena di legamenti tra le parole da crearne quasi una sola di lunghezza infinita, un tipo di scrittura contro cui avevo lottato solo per l'esame di paleografia latina ai tempi dell'università: la scrittura mercantesca. La tentazione di riposizionare il fascioletto all'interno del codice e restituirlo così all'oblio è stata quasi immediata, vinta solo dalla comparsa, tra l'accozzaglia di lettere delle prime righe, di un nome a me non del tutto ignoto, quello di Benedetto di Nerozzo degli Alberti.

Gli Alberti sono una di quelle famiglie fiorentine per le quali, nel corso dei miei anni di studio e di prolungata frequentazione con i miei concittadini vissuti a Firenze diversi secoli fa, ho sviluppato una particolare simpatia: sembrano spuntare all'improvviso fuori dal nulla, ma scalano velocemente posizioni nella società cittadina, imponendosi tra i protagonisti delle vicende fiorentine fino agli ultimi anni del Trecento, quando, sconfitti politicamente, furono cacciati in esilio in una diaspora che per alcuni di loro non

avrebbe avuto mai fine. Riconoscere quel nome è stato sufficiente a far vacillare la mia istintiva iniziale repulsione per quel quadernuccio. Un secondo dubbio si è tuttavia immediatamente materializzato: ero davvero in presenza della famiglia Alberti, quella che nel 1404 avrebbe dato i natali a uno dei grandi polimati del Rinascimento – Leon Battista, letterato e scrittore, matematico e grande architetto, pedagogista e teorico dell'arte, uomo di studi ma anche atleta –, oppure no? Non solo 'Alberti' avrebbe potuto in realtà essere un semplice patronimico – nel testo si legge in effetti Benedetto, figlio del fu Nerozzo Alberti –, ma avrebbe anche potuto riferirsi a una delle casate con lo stesso cognome con le quali i 'miei' Alberti sono stati non di rado confusi: districarsi tra i fiorentini in secoli nei quali molti non avevano neppure un cognome e specie in presenza di nomi diffusi non è agevole e richiede esperienza, prudenza, prove e controprove. Spesso, ad esempio, sono erroneamente imparentati con gli Alberti, conti di Mangona, casata alla quale appartenevano i due fratelli rammentati da Dante nell'*Inferno*: Alessandro e Napoleone si odiavano a tal punto che si uccisero a vicenda, agguadandosi come premio ultraterreno quello di cozzare di testa come due montoni eternamente in competizione. Talvolta, tuttavia, la fortuna arride allo studioso: se Alberto è un nome piuttosto comune, certo non si può dire lo stesso di Nerozzo. Inoltre, avevo già avuto modo di incontrare Benedetto di Nerozzo di Alberto: insieme al fratello Bernardo e a due zii aveva fondato intorno alla metà del Trecento un piccolo oratorio, non molto lontano da casa mia, della cui decorazione era stato negli anni seguenti il principale committente.

Il nome di Benedetto e il cognome Alberti mi hanno quindi convinta a tentare l'impresa: decifrare almeno in parte quella confusa grafia. Mi ci è voluto del tempo, lo confesso, e pure molto impegno, ma ne è valsa la pena. Dalla scrittura in prima persona e dai contenuti che si svelavano via via ho realizzato di avere per le mani un quadernetto di pugno dello stesso Benedetto: quella grafia rapida e scattosa, che denunciava una personalità pragmatica e operosa, apparteneva proprio a uno dei protagonisti di alcuni degli anni più caotici della storia fiorentina trecentesca e raccoglieva ricordi sulla sua famiglia. Non si trattava dunque di un estratto o di un frammento dei libri mercantili della casata, in cui furono annotati gli affari delle compagnie Alberti e che si sono conservati fino ai giorni nostri, bensì di un libro di memorie o, meglio, di un libro di famiglia.

È questo un genere letterario nel quale i fiorentini dei secoli basso medievale eccelsero: numerosissimi furono i libri di famiglia che videro la luce in quel periodo. Notizie estratte da documenti ufficiali, semplici memorie orali e racconti tramandati di padre in figlio, più o meno recenti, più o meno verosimili, venivano fissati dall'inchiostro sulla carta: pietra fondante dell'identità e della memoria familiare, il diario era poi conservato in un baule chiuso a chiave nella camera da letto o nello scrittoio del capofamiglia di turno, che provvedeva a aggiornarlo di generazione in generazione.

A un certo punto della sua esistenza anche Benedetto sentì la necessità di affidare alla parola scritta i ricordi dei suoi avi e le vicende di cui egli stesso fu protagonista o testimone diretto e non c'è da stupirsene. Il ben più celebre nipote, il già rammentato Leon Battista, nei suoi *Libri del-*

la famiglia ricorda spesso questo nonno morto prima della sua nascita, un uomo avveduto e esperto nelle faccende private e in quelle pubbliche, con le mani sempre sporche di inchiostro.

Molti testi ebbero come momento inaugurale il matrimonio del compilatore; a volte, invece, l'impulso scaturì da eventi traumatici. Questo fu il caso del nostro. Il 6 maggio 1387 Benedetto fu condannato al confino: obbligato a abbandonare proprietà e affetti e a prender dimora a una distanza non inferiore alle cento miglia da Firenze, si diresse a Genova, una città che continuava a attrarre gli uomini d'affari grazie alla vitalità del suo porto e del suo mercato. Nella città ligure, tuttavia, rimase poche settimane: in compagnia della seconda moglie e di un nipote si imbarcò su una grande nave alla volta del Sinai e della Terrasanta, un pellegrinaggio dal quale solo la donna sarebbe rientrata viva.

Fu in questi difficili mesi di esilio e di viaggio che Benedetto compilò il quadernuccio, avviando un progetto concepito da anni, ma mai realizzato. Ricordava ancora le serate invernali in compagnia della nonna Ciaberonta, una vecchina delicata e curva che si rianimava al racconto dei paladini di Francia o dei cavalieri di Campaldino: nei suoi occhi spenti dalla cecità i riflessi del fuoco acceso nel camino divenivano falò notturni in accampamenti di eserciti pronti alla battaglia, città assediate date alle fiamme, scintille di spade incrociate con ferocia. Alle prodezze dei cavalieri, tuttavia, in casa Alberti si preferiva narrare le gesta di un mitico avo, un giudice sceso dai monti del Casentino per cercare fortuna a Firenze, celebrare l'antenato che per primo aveva condiviso il governo della città

e tutti coloro che da allora avevano onorato la famiglia al servizio della patria, rievocare l'epopea dei bisavoli che si erano avventurati in paesi stranieri diffondendo il nome della casata insieme a quello di Firenze. Un tempo gli Alberti erano stati giudici; adesso erano mercanti e banchieri: il dio della guerra non li aveva mai sedotti. In verità, un leggero momento di sbandamento si era registrato all'inizio del Trecento, ma si era trattato di un periodo talmente confuso che a distanza di pochi anni si faceva già fatica a interpretarne gli eventi. Per fortuna, era poi passato, portando via con sé e per sempre chi, fino all'ultimo e con ostinazione, aveva tentato di dominare con la violenza e in disprezzo della legge. Diversi anni più tardi proprio Benedetto sarebbe stato armato cavaliere, ma di Popolo: un'onorificenza che, a parte il titolo di messere, non aveva ormai nient'altro in comune con chi era stato addobbato un secolo prima.

A questi racconti ascoltati più volte nella sua fanciullezza, Benedetto aveva però voluto dare maggior solidità: dopo la terribile peste del 1348 dalla quale neppure i potenti Alberti erano usciti indenni, decise di commissionare una ricerca sulle origini e la storia della casata, raccogliendo quanti più documenti possibile. Tra affari domestici e impegni pubblici, gli anni erano tuttavia trascorsi sempre più in fretta. Per una volta aveva sbagliato i calcoli e quell'unico progetto a lungo rinviato alla fine era divenuto una priorità. Allontanato da casa, in procinto di affrontare i pericoli del mare, non gli erano concesse ulteriori dilazioni: il libro di famiglia non poteva più attendere. E Benedetto vi si buttò a capofitto, anche se non poté utilizzare i documenti raccolti nel corso degli anni: erano rimasti a Firenze. Ma

se un giorno Nostro Signore gli avesse concesso la grazia di farlo rientrare in patria, non avrebbe più rimandato e li avrebbe inseriti nel racconto. Oppure, Ricciardo, il diletto figlio, lo avrebbe completato per lui. La sorte in effetti non fu benevola con Benedetto: morì sull'isola di Rodi nel viaggio di rientro dalla Terrasanta, per una malattia insanabile come il dolore causato dall'aver visto spirare anche il nipote. L'unica a salvarsi fu la moglie: recuperate le forze, strinse a sé quel quaderno dal quale il marito negli ultimi mesi non si era mai separato e si imbarcò insieme ai poveri resti dei suoi cari. Il libretto giunse a Firenze incompleto: alcune carte erano state lasciate in bianco, in altre ci sono delle lacune, segno che Benedetto, dovendo accontentarsi della sua sola memoria, le avrebbe poi volute colmare con l'aiuto dei documenti lasciati a Firenze o con i ricordi di qualche altro parente.

Non so se Ricciardo rispettò le disposizioni del genitore: il libro di famiglia integrato dalla documentazione raccolta negli anni non si è conservato. È probabile tuttavia che quel figlio ubbidiente e devoto non lo abbia deluso. Nel luglio del 1387, prima di salpare alla volta del Medio Oriente, Benedetto lo emancipò dalla sua autorità paterna, facendogli dono di palazzi in città e poderi in campagna, compresa una piccola cappella nel plebato di Antella, dedicata alla protomartire egiziana Caterina d' Alessandria. Il giorno seguente aggiunse poi un codicillo al testamento redatto dieci anni prima: chiedeva agli eredi di portare a compimento la decorazione di quella chiesetta e della sagrestia della basilica di San Miniato al Monte. Gli affreschi con le storie di santa Caterina e quelli dedicati alle vicende di san Benedetto nei due edifici sono la pro-

va più eloquente che le volontà di Benedetto non furono disattese: l'onore e la fama degli Alberti avrebbero ancora fatto parlare di sé.

In realtà, erano entrambe destinate a vita breve e a sopravvivere nella memoria di circoli sempre più ristretti. L'unico a perpetuarle nei secoli sarebbe stato il genio universale di Leon Battista, ma degli altri e delle loro imprese si perse rapidamente memoria: l'oblio è spesso la sorte dei vinti. Eppure gli Alberti si distinsero per numerose qualità, tra cui onestà e intelligenza. Quando tra il 1326 e il 1327 fu reintrodotta l'estimo, un sistema di imposizione fiscale basato sulla valutazione del patrimonio privato, gli Alberti non si sottrassero al loro dovere; altre ben più famose e affermate compagnie, quelle dei Bardi e dei Peruzzi ad esempio, scelsero invece la via più facile, allora come oggi, e occultarono parte dei loro beni all'accertamento del fisco. Gli investitori, spaventati da una riduzione di capitali così repentina e inspiegabile, temettero l'approssimarsi di una crisi e cominciarono a ritirare i loro depositi. Pochi anni più tardi Bardi e Peruzzi sarebbero falliti; agli Alberti, invece, che ne avevano attratto i clienti, si spalancavano anni di grande ricchezza e splendore, destinati a riverberarsi sull'intera città.

Divenuti tra i maggiori contribuenti della città, per decenni ne sostennero in effetti le finanze, un dovere per ogni buon cittadino. Come dichiarava lo stesso Benedetto, 'ben sarà abundantissimo fisco quello al quale e' cittadini suoi non poverissimi saranno affezionati, e al quale tutti e' ricchi saranno fedelissimi e giustissimi'. Con il loro denaro gli Alberti finanziarono le guerre che nel corso del Trecento coinvolsero di frequente Firenze, ma anche nu-

merose opere di carità. La casata, che per anni aveva messo a bilancio della propria compagnia somme destinate ai poveri di Dio, si distinse nella fondazione di ospedali e enti assistenziali per i più sfortunati, oltre a realizzare progetti visionari come un complesso di abitazioni da destinare a chi non aveva i mezzi sufficienti per accedere al regolare mercato degli affitti, qualcosa di simile alle odierne case popolari insomma. In occasione delle esequie di un cugino di Benedetto, invece, gli Alberti elargirono elemosine a più di cinquecento poveri. Non stupisce, dunque, che questo funerale colpisse a tal punto i suoi contemporanei da entrare a buon diritto nelle cronache della città, al pari di una vittoria militare: gli Alberti riuscivano a dare spettacolo anche da morti. Molti diari e cronache dell'epoca ricordavano però anche le esibizioni offerte ai fiorentini in occasione di particolari celebrazioni dalle brigate dei giovani di casa, che in sella a meravigliosi destrieri riempivano le strade cittadine dei colori e del blasone di famiglia. Lo stemma, d'azzurro con quattro catene d'argento moventi da altrettanti angoli per unirsi al centro in un anello, campeggia ancora oggi nei luoghi della famiglia, nei palazzi in città e nelle ville di campagna, così come nelle opere d'arte realizzate grazie alla loro devozione e committenza, sontuose pale d'altare o strabilianti cicli di affreschi in alcune delle più celebri chiese fiorentine, come la già ricordata basilica di San Miniato al Monte o la basilica di Santa Croce.

Spesso, quando si pensa alla Firenze dei secoli medievali, la mente corre immediatamente a Dante o ai Medici. A seconda dei casi, la città toscana viene così dipinta come l'ingiusta e crudele matrigna colpevole di aver cacciato il suo figlio più promettente o come un centro caotico pe-

rennemente in lotta, tra guelfi e ghibellini, bianchi e neri, magnati e popolani, oligarchi e derelitti, che solo l'arrivo al potere dei Medici avrebbe finalmente riportato all'ordine, consentendole di trasformarsi nella culla del Rinascimento. Firenze fu molto di più e molti dei suoi abitanti non furono semplici e oscure comparse sul palcoscenico cittadino, ma attori protagonisti di primo livello. È giunto il tempo di parlare di alcuni di loro e rinsaldare la memoria di una casata per decenni al vertice della città: gli Alberti.